

CONVERSAZIONE UNITER 27/02/2013

di

Marinella Vitale

“RATAPLAN”, il romanzo del nostro conterraneo Giuseppe Notaro

Il protagonista della conversazione di questa sera è Giuseppe Notaro, di cui è stato tracciato un profilo breve ma significativo. L'amore per la cultura in genere e per la letteratura in particolare è una nota caratteristica di questo scrittore, che, oltre al romanzo di cui tratterò questa sera, ha pubblicato nel 2011 “L'amante di Iacopo Salviati ed altri racconti”, e tuttora continua, come ha sempre fatto, anzi direi oggi con maggiore assiduità, a partecipare ad iniziative culturali non solo nel Valdarno, dove vive, ma anche in altre città. Ho letto il romanzo “Rataplan” nel 2003, appena dopo la sua pubblicazione, e mi piacque subito, tant'è che scrissi a Giuseppe Notaro una lettera, in cui gli esprimevo le mie impressioni a caldo e mi soffermavo sulle tematiche che mi erano sembrate più degne di nota. L'Autore ha successivamente raccolto alcuni commenti di amici sul suo “Rataplan” in un opuscolo, che è stato distribuito stasera fra i soci dell'Uniter.

Quando si legge un romanzo, avviene sempre una sorta di muto e segreto colloquio tra l'Autore e il lettore, ma ritornare sull'opera, scandagliarla in modo più approfondito di quanto non avvenga ad una prima lettura, relazionare su di essa, è cosa ben diversa : e ancor di più, nella trattazione di "un'opera prima", avviene davvero un "incontro a due" Autore – lettore, da cui tutti gli altri sono esclusi: non ci sono recensioni autorevoli, giudizi della critica, premi letterari a supportare, a suggerire, ad indicare tracce da seguire: è davvero una sfida, un volo senza paracadute, c'è il romanzo e ci sei tu, con il tuo background, il tuo retroterra culturale, la tua sensibilità. E' una sfida con se stessi, dicevo, non supportata, ma aggiungerei anche non contaminata, non influenzata da giudizi già espressi, da analisi attinte da svariate fonti, alcune autorevoli, altre meno, ed è forse questo il motivo principale che mi ha indotto a ritornare su quest'opera prima di Notaro, non certo per raccontarvi soltanto la trama, cui pure si dovrà fare riferimento, ma per cogliere insieme a voi gli aspetti più interessanti del romanzo.

Nella quarta di copertina del libro si legge che Giuseppe Notaro "due volte l'anno compie il rito di tornare in Calabria per assaporare il gusto di una lenta passeggiata lungo il vecchio corso del suo paese, oltrepassare "l'arco delle Monachelle" per risalire verso il Timpone, oppure ripercorrere i settecenteschi vicoli del rione Torre

sino al Largo Gualtieri dove vivevano i protagonisti delle vicende narrate in questo libro...”. Scrittore della nostra terra, legato ad essa da un amore che rimane intatto nel cuore e che emerge pienamente nel suo romanzo, Giuseppe Notaro rivela doti di narratore in questo suo primo lavoro che può dirsi una sorta di “apprendistato letterario”, pubblicato nel 2003 per i tipi di Calabria Letteraria Editrice, in cui racconta personaggi e vicende in una mescolanza di storia e d’invenzione, e che ripercorre il solco della grande tradizione manzoniana che ne “I Promessi Sposi”, il più importante romanzo storico italiano, opera una felice sintesi tra invenzione e documento, inserendo personaggi storici o frutto di invenzione, in una società seicentesca contrassegnata da tragiche disuguaglianze, ingiustizie e sopraffazioni. Il genere del romanzo storico, che ebbe grande fortuna nell’800, continua anche nel ‘900: basti pensare a “Il Gattopardo” di Tomasi di Lampedusa, o ai romanzi di Leonardo Sciascia, a proposito del quale Andrea Schembari parla di “declinazioni moderne” del romanzo storico, o, venendo ai tempi dell’oggi, a “La nota segreta “ di Marta Morazzoni, pubblicato nel 2010, oggetto di una bella conversazione all’Uniter da parte di Serenella Mastroianni.

In una lettera a Calvino del 1962, Leonardo Sciascia si definisce “narratore impuro” in quanto consapevole della dicotomia tra l’invenzione del romanzo e la storia

documentata, cercando di trovare una sua via che non precludesse l'invenzione della narrazione e nel contempo una collocazione dentro a fatti e vicende realmente accadute e documentate. E un "narratore impuro" può anche dirsi in tal senso anche Giuseppe Notaro che mescola personaggi veri e inventati in un'ambientazione che non si limita alla microstoria, ossia una storia localistica e circoscritta alla sua terra di origine, ma amplia l'orizzonte dal piccolo ambiente della sua Nicastro alla "macrostoria", ossia a vicende italiane ed europee, attraverso l'arco di tre secoli, ossia dal '600 agli inizi del '900.

I personaggi e gli avvenimenti rappresentati vengono osservati dallo scrittore con occhio solo apparentemente distaccato, infatti il narratore, a mio avviso, affida al sentimento una funzione che risulta fondamentale, soprattutto nella dimensione profonda, direi quasi sotterranea, che sottende a personaggi e vicende: si può affermare anzi che la struttura portante, la chiave di lettura di questo romanzo è il sentimento, che risulta essere l'anima stessa della storia. Sentimento chiaramente spiegabile, in quanto ripercorrere le vicende e i personaggi della famiglia Gualtieri, così come quella dei De Martino, imparentata coi Gualtieri, in questa sorta di saga di dieci generazioni che è il romanzo "Rataplan"; significa per Notaro tornare alle proprie radici, alle origini della sua famiglia, a partire dal 1600, o al ricordo più

recente della nonna Teresa Gualtieri, andata in sposa al nonno Giuseppe Notaro nel 1889, che ho conosciuto anch'io, quando mio marito, nel lontano 1958, mi condusse, appena sedicenne, a casa sua, in via Pasquale Celli, per fare conoscere alla vecchia nonna tanto amata la sua fidanzata. E' un romanzo storico quindi "di famiglia" quello di Giuseppe Notaro, la cui lettura è stata per me particolarmente coinvolgente per le risonanze di natura affettiva che la narrazione suscita in chi, come me, ritiene di potersi dire, non per discendenza diretta ma per legami coniugali, sia pure per un pezzetto, parte di quella famiglia Gualtieri intorno a cui ruotano tutte le vicende narrate, nelle quali l'immaginazione e il sentimento si intrecciano ai fatti reali e il vero al verosimile, come farà Oriana Fallaci nel romanzo pubblicato postumo nel 2008, "Un cappello pieno di ciliege", che ricostruisce la storia della sua famiglia rappresentata sullo sfondo delle vicende italiane dal 1773 al 1889 e in cui, come racconta la scrittrice, "la realtà prese a scivolare nell'immaginazione e il vero si unì all'inventabile, poi all'inventato".

Il romanzo di Giuseppe Notaro risulta a mio giudizio avvincente, al di là delle implicazioni affettive parentali, soprattutto perché racconta della nostra terra, della Calabria, che non rivive soltanto come nostalgia di un vissuto personale, quant'anche

perché le vicende raccontate ci offrono uno spaccato della vita civile, economica e sociale della Nicastro dei secoli passati.

Nell'incipit della narrazione l'Autore ci trasporta ai primi dell'800, allorquando un giovanissimo Ferdinando Gualtieri, accompagnato dallo zio Francesco De Martino, s'imbarca per Napoli, "partiva perché, unico maschio della famiglia, aveva l'onere di mantenerla e lo zio Francesco gli aveva assicurato un posto di garzone di speziale". La frase, di per sé semplice, offre al lettore una riflessione, una sorta di notazione sociologica sulla famiglia patriarcale di un tempo, in cui spettava solo ai maschi il suo mantenimento, mentre le femmine erano destinate elusivamente alla cura dei figli e all'accudimento della casa. Ferdinando, prima di partire, riceve dal padre, che se la leva dal collo per legarla a quello del figlio, "con un gesto che al ragazzo era parso solenne", una medaglia, "come un viatico e un augurio". E' questa la famosa medaglia appartenuta da sempre alla famiglia Gualtieri, una "numisma" d'argento in cui è raffigurato un cavaliere che brandisce una spada, con intorno l'iscrizione "Deo Iuvante", e che costituirà il filo conduttore dell'intera narrazione.

Durante il lungo viaggio per Napoli, lo zio racconta a Ferdinando la storia del suo Paese: lo scrittore, in un lungo flashback, ci trasporta nella Nicastro seicentesca, feudo del Principe d'Aquino, rappresentante del governo spagnolo, il cui territorio si

estendeva fino al mare. E' il 1638, l'anno del terribile terremoto che distrusse case e monumenti, chiese e palazzi, e anche gran parte del castello, sotto le cui rovine venne rinvenuto il corpo esanime del principe don Cesare d'Aquino, feudatario di Nicastro. Nella narrazione storica del terremoto che ridusse in rovine anche il Monastero dei Domenicani e quello delle Clarisse, si inserisce l'invenzione dell'Autore, col giovanissimo Consalvo Gualtieri, appena diciannovenne, che si distingue per coraggio e intraprendenza, salvando molte vite umane e adoperandosi successivamente per la ricostruzione di Nicastro, un'opera complessa e difficile, dato che il terremoto aveva seminato rovina e morte . Consalvo, che riceve dalla "francise", la bellissima Veronica dal sorriso magico e luminoso, la famosa medaglia, è il primo dei personaggi di questa sorta di Pantheon laico in cui Notaro colloca gli antenati della famiglia Gualtieri .

La storia di Nicastro, raccontata con riferimenti storici puntuali che l'Autore affida in parte a lunghe e dettagliate note, di cui è corredato il romanzo, continua con l'esondazione nel 1683 del torrente Piazza e del Canne , le cui acque si ingrossarono per le piogge abbondanti a tal punto da tracimare e congiungersi, portando dovunque devastazione e rovina , specie nei quartieri di Terravecchia e Cavallerizza , tanto che gli abitanti di quelle zone si spostarono in alto in delle baracche intorno al Romitorio

di Santa Maria della Bella, ossia l'attuale frazione Bella; una terra sventurata, la nostra, dove un secolo dopo, nel 1782, si abbatte un'altra inondazione terribilmente devastante, forse più rovinosa di quella del 1683. Qui l'Autore si rifà alla relazione dell'archivario Achille Grimaldi riportata nelle "Memorie storiche della città di Nicastro" di Pasquale Giuliani: la notte del 10 dicembre 1782 le acque del fiume Piazza irrompono con violenza sulle case, le strade, i campi, seminando desolazione e morte, distruggendo interi quartieri, come la Cavallerizza, che "invece di regolari edificii, non presenta più che un triste teatro di mura spezzate, di reliquie miserande miste di loto e di sangue". Giù per la vallata la furia dell'acqua trascina enormi macigni, nella campagna non rimane traccia alcuna di colture, gli armenti affogano, molti sono i morti, mentre altri riescono a salvarsi salendo sui tetti delle case. Lo sguardo del cronista si sofferma su "atti sublimi di coraggio", come quello di alcuni giovani ed un vecchio che non esitano a tuffarsi nel gorgo riuscendo a portare in salvo un padre e tre figlioli, la cui casa vicina al ponte era crollata. Fu dopo questa seconda, ancor più tragica inondazione, che vennero edificate abitazioni che fossero al riparo del fiume, nacque così, come racconta l'Autore, il rione "A Turra", così chiamato da un antico edificio a forma di torre appartenente alla famiglia Brunaccio. Il governo borbonico emanò un editto con il quale furono concessi mutui agevolati a

coloro che costruivano nuove case realizzate con l'ausilio di ingegneri ed esperti; furono edificate scuole, affidate alla Chiesa affinché ammaestrasse “ il volgo nei doveri religiosi e civili”; si adottarono provvedimenti “ acciocchè non fosse guasta e corrotta l'aria”. Per arginare il fiume, fu costruito “un fortino di legname a due file”, servendosi anche del lavoro di 400 galeotti.

Ma l'Autore non racconta solo le vicende storiche della nostra terra, registrate peraltro da diversi cronisti , dal già citato Pasquale Giuliani al Iuffrida, bensì riesce a cogliere i tratti salienti della cultura, del vivere della nostra gente, disegnando un ritratto antropologico della Nicastro del '600 e del '700, che è anche il luogo della superstizione, dove alla base delle case ricostruite dopo il terremoto viene murato del sale contro il malocchio e qualche moneta per buon augurio, una Nicastro dove abitano ancora le “magare”, come Magara Parmuzza, che vive in un tugurio, vicino alla fontana della Piducchiusa, e compie i riti magici versando il sangue di una lepre nel solco tracciato, pronunciando strane parole in un rozzo latino. E' la Nicastro delle “prefiche”, un'usanza diffusa in tutto il Meridione , di cui rimane traccia ancora oggi in alcuni paesini interni della Basilicata (le prefiche lucane), della Calabria, della Puglia, usanza che si è molto diradata nel tempo e che affonda le sue radici nelle lamentazioni funebri risalenti alla Grecia antica, da parte di donne prezzolate, di cui

racconta Esopo e che continua anche nella Roma classica: erano, queste lamentatrici, donne che dietro compenso piangevano i defunti, tessendone le lodi, strappandosi i lunghi capelli che tenevano sciolti, arrivando a graffiarsi il viso. La Nicastro dei secoli passati è anche il luogo dove solitamente le famiglie “tenevano il maiale, le galline, i conigli, i cavalli e gli asini nei vani a piano terra della casa”, segno di un’economia rurale che continuerà negli anni in tutto il Sud dell’Italia, fino a quando i grandi movimenti migratori, l’ultimo dei quali nel secondo dopoguerra, spopoleranno le campagne, depauperando le nostre terre non solo di braccia, ma di risorse umane che avrebbero prodotto ricchezza in Paesi lontani o nel triangolo industriale, nella Torino della Fiat e degli Agnelli. Una terra, quella che Notaro rappresenta, che si nutre di passioni forti, di un malinteso ed esasperato senso dell’onore, dove “il rifiuto di un bicchiere di vino era un’offesa per chi l’aveva offerto, che non poteva essere lasciata cadere”, di sentimenti che “crescevano come piante selvatiche”; è anche la terra dove nel mondo contadino le donne adornavano i capelli con mazzetti di more, come augurio di fecondità e pelli di coniglio venivano appese alle porte delle capanne come augurio di fertilità maschile.

Dappertutto, nel romanzo, si respira l’amore dello scrittore per la sua terra e le sue radici: l’immagine di Nicastro affiora intatta, contemplata negli odori e nei sapori

della sua infanzia, nei filari delle viti gonfie di acini maturi e succosi, nel cielo azzurro dove si intrecciano i voli festosi delle rondini, “quasi celebrazione di un rito nella calda estate”, nel rumoroso gioco alle “ stacce “ dei bambini, nella dolcezza quieta e sonnolenta della “controra”. E l’uso sapiente di parole dialettali contribuisce a dare alla terra dov’è nato e vissuto per tanto tempo, alla sua Nicastro, il volto familiare e domestico delle cose viste e conosciute da bambini. Il sapore della Calabria antica, immutata ed immobile nella nostalgia del ricordo, la sua storia millenaria fatta di usanze e riti che affondano le loro radici nel tempo lontano.

Come già accennato nella parte iniziale di questa conversazione, l’Autore ripercorre le vicende di tre secoli attraverso i personaggi della famiglia Gualtieri , che si intreccia con quella dei De Martino, grazie ad una donna, ‘Mmaculata Ferrise, che risulta una delle figure femminili più affascinanti del romanzo. ‘Mmaculata vive a Nicastro nel 1736, ha i capelli biondi e lisci, gli occhi chiari, un personale alto e armonioso, fianchi formosi. Di lei s’innamora Totonno De Martino, il quale, oltre a svolgere il suo lavoro di sellaio , si reca tutte le estati a Pizzo, “per il più redditizio ingaggio nella pesca del pescespada”, tornando però frequentemente a Nicastro per incontrare la sua donna, dalla quale ha avuto un figlio. In seguito alla tragica fine di Totonno De Martino, che, sebbene incolpevole, verrà condannato a morte e, come

narrano le cronache, “miseramente sparato a colpi di archibugio”, la bella ‘Mmaculata rimane sola e senza alcun sostentamento; di lei, smagrita, ridotta allo stremo insieme al figlioletto Sasà avuto da Totonno De Martino, s’innamora a prima vista Gualtiero Gualtieri : ”apparvero in tutto il loro luccicore i due grandi, intensi, penetranti, occhi azzurri di lei, simili a due laghetti tragici e luminosi, profondi e iridescenti”. Notaro rivela nell’episodio, che potrei definire un prezioso cammeo letterario, doti di scrittore sensibile e profondo nello scandagliare il guazzabuglio dell’animo femminile, i sentimenti contrastanti che agitano il cuore della bella ‘Mmaculata. L’incontro avviene nella misera casa di lei e Gualtiero sente subito il desiderio irrefrenabile di farla sua, la donna giace “ inerte senza ribellione e senza alcuna partecipazione”, il suo pianto esprime “ ad un tempo .. mortificazione e .. liberazione”, il corpo di Gualtiero sopra di lei “dopo tante tribolazioni e privazioni, le parve un sia pur temporaneo ritorno alla vita, una tregua a quel sentimento di inutilità e di mancanza di speranza per il futuro, un sentirsi desiderata e in qualche modo utile...”. E’ il prepotente desiderio di sopravvivere , un istintivo bisogno di salvezza, il ritorno alla vita, che la porta a mostrarsi nella splendida floridezza della sua bellezza , slacciandosi la camicetta leggera, offrendosi non già al predatore, ma “allo sguardo tenero e alle carezze incerte” di Gualtiero, che, vedovo della prima moglie, la

condurrà nella sua casa e la sposerà. Dalla loro unione nascerà Iacopo, uno dei personaggi di questa epopea della famiglia Gualtieri raccontata senza toni celebrativi, in modo misurato, le cui vicende si intrecciano con quelle della Repubblica partenopea del 1799.

Anche se l'Autore in una nota definisce il suo romanzo una "cronaca", l'ambito entro cui si muovono personaggi e vicende non rimane circoscritto entro l'"hortus clausus" della Nicastro del Seicento e dei secoli successivi: il quadro, peraltro puntuale e documentato, della vita civile, sociale ed economica della nostra terra, si amplia in un più vasto affresco, che spazia aldilà del nostro piccolo mondo, abbracciando personaggi e vicende della storia d'Italia e d'Europa, sia pure a volte rappresentate in controluce o soltanto accennate, che proiettano la piccola Nicastro in uno scenario storico di vasto respiro.

La Napoli del 1798, alla volta della quale partono Iacopo Gualtieri con Ciccio De Martino, è la terza città d'Europa, dopo Parigi e Londra, con i suoi 450 mila abitanti. Attraverso gli occhi di Iacopo e di Ciccio, si apre allo sguardo la città brulicante di gente, "di strade, di case, di chiese e di cavalli". Con cura direi notarile lo scrittore annota che Napoli aveva 43 parrocchie, più di 200 monasteri, 7 ospedali, 15.000 carrozze...contava un'altissima quantità di studenti che affluivano da tutto il regno,

ma anche un ingente numero di analfabeti, il 65% della popolazione. Notaro non solo si sofferma sulla Napoli del tempo, quant'anche riferisce delle "complesse tessiture" dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, che aveva dato in sposa la figlia Maria Carolina al re di Napoli, accenna alla Rivoluzione francese, alla fiaccola di libertà che la Francia aveva acceso nel cuore di tutti i liberali d'Europa, si sofferma su Ferdinando IV re di Napoli, ma soprattutto su Eleonora de Fonseca Pimentel "risoluta, bella, con un leggero strabismo di Venere...e con un parlare fluido, convincente...". Iacopo Gualtieri e Ciccio De Martino rimangono affascinati dalle parole veementi di questa intellettuale, che parla di diritti del cittadino e ne abbracciano subito le idee, pur non rendendosi conto appieno di quanto stia accadendo.

E' questa l'epoca in cui gli "immortali principi" della Rivoluzione francese dilagano, Napoleone suscita nei popoli speranze di libertà, nascono in Europa e in Italia numerose repubbliche giacobine, come la Repubblica Batava nei Paesi Bassi, quella elvetica, in Italia la Cispadana e la Transpadana, che poi costituiranno la Repubblica Cisalpina, quella ligure, la veneta, la repubblica romana e quella di Napoli. Personaggio di spicco della repubblica partenopea, che è forse l'esperienza più luminosa, anche se brevissima, tra tutte le repubbliche italiane, (gennaio – giugno

1799) è proprio Eleonora de Fonseca Pimentel , che fa parte di un gruppo di intellettuali e patrioti napoletani, fra cui Mario Pagano, Francesco Caracciolo, Domenico Cirillo, destinati ad essere giustiziati quando tramonterà il sogno di libertà che aveva incendiato i loro cuori e ritornerà a Napoli Ferdinando IV di Borbone. Notaro attinge a fonti storiche e nel contempo continua a mescolare vicende documentate ad altre nate dalla sua fantasia, a quelle che vede protagonisti Iacopo Gualtieri e Ciccio De Martino, che a Napoli vengono raggirati da un lestofante e, scambiati per dei sediziosi giacobini, vengono incriminati. In questo episodio, che appare, nella parte iniziale, una rivisitazione dell'episodio manzoniano dell'arrivo di Renzo a Milano, Ciccio riesce a sgattaiolare mescolandosi tra alcuni imbianchini, mentre Iacopo viene condannato a morte. Prima dell'esecuzione della condanna, consegna all'amico la favolosa medaglia con l'iscrizione "Deo Iuvante", affinché la consegna al figlio al suo ritorno a Nicastro.

Lo sguardo dell'Autore ritorna alla sua terra e alla Calabria, invasa dalle truppe di Napoleone, che ormai, gettata la maschera del liberatore, inviava un esercito al comando di Giuseppe Bonaparte. La battaglia di Maida, così chiamata dagli Inglesi, mentre i Francesi la chiamarono "battaglia di Sant'Eufemia", che ebbe luogo il 4/7/1806, vide schierati i due eserciti contrapposti dei Francesi conquistatori da una

parte e dall'altra degli Inglesi, che sostenevano i Borboni, al comando del generale Stuart. L'esito della battaglia, com'è noto, fu favorevole agli Inglesi, che per la prima volta sconfiggevano l'esercito francese nel continente europeo: una battaglia emblematica quindi, che fece epoca nella storia militare britannica, tanto che re Giorgio III nominava il generale Stuart conte di Maida. Mi sia consentita, a questo punto, una brevissima notazione personale, nel riferire che il generale Stuart venne ospitato nel palazzo Vitale, la dimora dove sono vissuti i miei avi e dov'è nato il mio bisnonno Michele, un palazzo progettato dall'architetto Sintes, allievo del Vanvitelli, oggi di proprietà del Comune di Maida e lasciato in uno stato di completo abbandono, nonostante le tante sollecitazioni all'Amministrazione comunale, alla Soprintendenza per i beni architettonici e alle altre istituzioni preposte alla salvaguardia del nostro patrimonio artistico e storico.

Notaro continua a ripercorrere, attenendosi ai documenti, in una sintesi efficace, le vicende della nostra terra, la repressione feroce dei Francesi, che riconquistarono il territorio perduto, i primi episodi di brigantaggio, soffocati brutalmente: decine di briganti, o presunti tali, furono fucilati lungo il muro del nostro Convento di San Domenico; racconta anche di Gioacchino Murat, che nutriva nel petto il sogno illusorio di rovesciare il Regno dei Borboni, e che, catturato, affronterà la morte con

coraggio il 13/10/1815 nel castello di Pizzo: l'Autore riporta luoghi e notizie con la cura dello storico e nel contempo li mescola con le vicende di questa genealogia della famiglia Gualtieri che continua a dipanarsi nel corso dei secoli. Si intrecciano alle vicende private e alla "iniziazione sentimentale" di Ciccio De Martino, del tutto inesperto delle pratiche amorose, ribattezzato Francois dal dottor Gobeaux, un ufficiale medico francese, la ritirata di Napoleone dalla Russia e la battaglia di Lipsia, la famosa "battaglia delle Nazioni" del 1813 e Francois, una sorta di "antieroe", spinto soprattutto da un sentimento di timore circa il proprio destino, diventato infermiere e partito per la guerra, si trasforma, suo malgrado, in uno sconosciuto "eroe per caso", continuando a combattere nell'armata napoleonica e a prestare le sue cure ai feriti.

Non è possibile, per motivi di tempo, ripercorrere le vicende di tutti i componenti di quell'albero genealogico che Notaro antepone al romanzo affinché il lettore possa orientarsi sui legami familiari tra i protagonisti di "Rataplan", che non sono personaggi celebri, che fanno la storia, ma direi che vi passano dentro, l'attraversano, sono uomini "qualunque", impastati di coraggio e di paura, di sogni, di sofferenze, uomini che, attraverso il loro agire, diventano anch'essi parte importante della Storia. Una Storia dal volto umano, che riesce ad entrare nel cuore degli uomini, nelle loro

passioni, nelle ansie ed emozioni, attraverso una galleria di personaggi e vicende che, anche se vari e molteplici, non rendono frammentario il racconto, che alcuni elementi della narrazione riconducono ad unità: se la favolosa medaglia con l'iscrizione "Deo Iuvante", che viene trasmessa di padre in figlio, è il collante che lega le vicende di questa "commedia umana", è il suono "di tanti rataplan", il suono sacrale dei tamburi, a scandire, come una sorta di colonna sonora, di contrappunto musicale, le svariate vicende, ciascuna delle quali è una tessera del vasto affresco della famiglia Gualtieri, che diventa paradigma della condizione dell'uomo nel luogo e nel tempo oggetto della narrazione, che filtrata e rivisitata ampiamente dal cuore e dall'intelletto dello Scrittore, appare come un racconto umanissimo di vita vissuta.

Lo stile, generalmente piano e scorrevole, a tratti misurato e delicato, variato a seconda dei momenti narrativi, a volte diventa leggero e ricco di umorismo, come nell'episodio dei due fraticelli, Peo e Leo, che si scolano, "chiccara dopo chiccara", una fiasca intera di rosolio, un vero quadretto di genere che richiama la novellistica del Trecento e che lascia lo spazio al sorriso o ancora nel ritratto di Giselle Gobeaux la frivola e leggera moglie del medico francese, che s'infiltra nel letto di Francois, ossia Ciccio De Martino e gli insegna i segreti del corpo femminile e dell'ars amandi, fingendo ogni volta di sottostare contrariata alle voglie del giovane, peraltro del tutto

inesperto, quasi a voler recuperare, nella pantomima della violenza fittizia, i rimasugli di una morale borghese calpestata con disinvoltura.

In quella che a Nicastro chiamiamo eufemisticamente “la villa”, in fondo al Corso Numistrano, perennemente invasa dalle erbacce, adornata da una bella antica fontana nelle cui acque nerastre sopravvive miracolosamente una colonia di pesci rossi, sorge al centro il monumento ai caduti, che reca incisi i nomi dei nostri valorosi conterranei che hanno immolato la vita per la patria: tra questi nomi, stinti dalle ingiurie del tempo e della pioggia, è inciso quello di un giovane comandante di un plotone di Arditi, Antonio Notaro, che nella disfatta di Caporetto, nella prima grande guerra, perdeva la vita, a soli 22 anni, all'alba del 5 novembre del 1917, colpito da una scarica di mitraglia che ne dilaniava il corpo, mai ritrovato. Per il suo comportamento eroico, rimanendo sulla posizione in una difesa disperata, per proteggere e favorire il ripiegamento del suo Reggimento verso il Piave, fu conferita alla sua memoria la medaglia d'argento al valor militare, quella medaglia che è rimasta per più di 40 anni nella casa di mia suocera, l'ultima rappresentante della famiglia nella passata generazione, dopo la morte della madre Teresa Gualtieri e dei suoi fratelli. Nicastro ricorda il sottotenente Notaro anche nel nome di una strada, quella che conduce al Convento di Sant'Antonio.

Nell'episodio finale del romanzo, quasi a suggellare la lunga storia della sua famiglia, lo scrittore racconta la morte eroica di Antonio Notaro: qui realtà e sentimento si fondono del tutto, la parola diventa lirica e la storia trascolora nella poesia. Rifulge l'eroismo di questo giovanissimo sottotenente, partito volontario a soli 20 anni, un Uomo che appartiene alla Storia d'Italia, quella con la S maiuscola. Ed è proprio nelle ultime pagine che si evidenziano, più che altrove, le doti di "affabulatore" di Giuseppe Notaro: anche se i bagliori delle granate, la croce delle baionette, il crepitio della mitraglia parlano di sofferenza, di paura, di sangue, di morte, l'episodio rimane avvolto in un'aura di leggenda e di sogno: è una "favola storica" in cui il "meraviglioso", il "magico", la visione onirica ed evanescente che appare all'occhio velato dell'eroe morente, accompagnata dalla melodia dolce e coinvolgente di un flauto, non può dirsi elemento pagano, ma si intreccia fortemente con un sentimento di religiosità ricco di suggestioni poetiche: la tragicità dell'evento si stempera nella dolcezza della nenia ascoltata da bambino, nei toni quasi fiabeschi della storia narrata dalla nonna e dalla mamma, che racconta la vicenda dell'eroe che nel fiore degli anni perde la vita immolata valorosamente per la Patria.

Anche se il romanzo non può dirsi un'opera didattica, certamente non può passare inosservato il suo valore morale, che si compendia in quella sorta di testamento

spirituale contenuto nel manoscritto, peraltro autentico, di Ferdinando Gualtieri al figlio, in cui si connota la nobiltà e la dignità dell'uomo, che, attraverso la fatica del vivere, assurge ad "eroe borghese" del romanzo: una storia di uomini onesti, che spesso la vita porta lontano dalla loro terra, come Iacopo, Francois, Ferdinando, che sembrano anticipare la vicenda, mai finita, dell'emigrazione di tanti uomini, di tante donne del nostro Meridione, che sentono dentro al cuore, qualunque sia la loro condizione sociale, la nostalgia delle proprie radici e il desiderio struggente del ritorno. Può essere compreso tra questi, a mio parere, un personaggio "nascosto", la cui vita non viene raccontata nel romanzo: un uomo che vive nel Valdarno, in un bel casale del '600 dove ha ricostruito la famiglia patriarcale di un tempo e che ha sempre nel cuore l'immagine dolce della sua terra: il suo nome è Giuseppe Notaro.